



**Emiliano Ventura**

## **2. Articoli di Autori Vari Faust. Attualità di un mito**

La casa editrice romana *Arbor Sapientiae* ha pubblicato, con una nuova collana, *Damnatio memoriae*, un testo di narrativa sul mito di *Faust*. Ultima felice versione di un mito che attraversa le epoche e approda alla contemporaneità con intatto furore. Personalmente, ritengo questa figura assai attuale e idonea per una lettura dei tempi a cui assistiamo. Il bel libro miscelaneo di Vattimo *Il pensiero debole* (Feltrinelli 1983) sembra aver consegnato alla classe dirigente italiana la scusa di confessarsi alieni dalla cultura; le attuali vicende politiche lasciano capire quanto questa attitudine sia radicata, il fatto non è certo colpa del libro di Vattimo ma della pochezza dei politici che fraintendendo completamente il messaggio del pensiero debole ne hanno fatto un loro vessillo.

Negli ultimi quarant'anni, abbiamo assistito al crollo del sapere e dei suoi rappresentati tradizionali, così come ce li aveva consegnati la Rivoluzione francese, il tutto in favore della vuota informazione e della comunicazione massmediatica, entrambe distanti da ogni forma di conoscenza, come ben sapevano i pensatori greci. Oggi, incredibilmente, si confonde l'informazione e la comunicazione con il sapere, si confonde l'opinionista con l'intellettuale, l'artista con il tecnico, il tutto a favore di un livellamento e una banalizzazione tipica degli ultimi decenni, una strategia pubblicitaria ed economica che mira alla creazione di consumatori assuefatti a immagini e parole distorte e piegate a usi diversi da quelli di appartenenza.

In uno stato di cose generali in cui le grandi case editrici non fanno più ricerca ma pubblicano solo libri banali e di sicura riuscita di vendite (vedi la fortuna recente dei libri di attori, presentatori, calciatori e via dicendo), sfruttando la grande capacità di diffusione televisiva, assume particolare importanza la politica della *Arbor sapientiae* e il testo di Carlo D'Urso su *Faust*.

Ho sempre avuto interesse per i progetti letterari non compiuti: sono molti gli esempi di celebri scrittori con taccuini colmi di idee non sviluppate, da Baudelaire a Mario Pomilio, piccole crisalidi letterarie che attendono il tempo della maturazione.

Tra i tanti penso a Dino Campana che tra i suoi progetti mai realizzati aveva in mente di pubblicare un Faust. Questa idea è stata ripresa e compiuta dall'autore di questa versione moderna del racconto faustiano. Sfogliando queste pagine di prosa poetica sembra che vi si concentri un *Aleph* di miti: è un piccolo gorgo in cui arrivano correnti remote.

Ma chi è Faust e cosa rappresenta?

Parte da lontano questo mito che incarna la tragedia della conoscenza; nell'antico testamento l'uomo viene cacciato dal Paradiso perché ha colto il frutto della conoscenza.

Nell'era precristiana i greci raccontano la punizione di Prometeo, colui che aveva osato consegnare il fuoco all'uomo: con ciò gli aveva donato l'arte, la *teknè* e la conoscenza; come premio Zeus lo lega alla roccia con un'aquila che gli mangia il fegato, la sua colpa è di aver insegnato all'uomo e di avergli consegnato un sapere.

Poi ci sono le variazioni di miti che tornano nel pensiero cristiano, che si afferma scalzando la cultura greco-romana. Epoca tra le più travagliate e affascinanti. Penso al racconto di Plutarco dove si narra di una voce che spande nel Mediterraneo il grido: "Il grande Pan è morto", indicando così la fine del mito e della cultura greca. L'aneddoto non è immune da un'idea di *nóstos*, una nostalgia che non è priva di desiderio, per dirla con Luzi.

Il cristianesimo si andava lentamente sostituendo nelle coscienze degli uomini; da culto perseguitato, o almeno minore, si trasformava in carnefice. Una volta approdato al potere, diventa ciò che aveva combattuto, con un'acredine aumentata dalla frustrazione e dal fanatismo dei votati al martirio. Su questo argomento Cioran, nel suo *Il funesto demiurgo*, ha scritto pagine di sublime prosa filosofica.

L'imperatore Giuliano, detto l'apostata, nel IV sec. d.C., aveva sperato nella restaurazione del culto, ma una morte precoce impedisce il suo sostegno alla causa della filosofia e del mito greco. Come non provare ancora commozione di fronte alle parole di Libano nel suo *In difesa dei Templi*, dove chiede che vengano rispettati gli antichi culti e gli antichi dei?

Ipazia, filosofa neoplatonica cresciuta nell'alveo dell'ellenismo alessandrino del V sec. d.C., è massacrata dai cristiani del vescovo Cirillo, fatta a pezzi con cocci e vetri, per ciò che il suo fervore di conoscenza rappresentava; la sua colpa è di insegnare e perseguire la ragione dei greci.

Uno dei padri della chiesa, Tertulliano, afferma che dopo la venuta di Cristo non si deve più essere curiosi, tutto è stato rivelato, il naturale istinto di sapere viene castrato da questi chiosatori del 'verbo'. Da quando si è affermato il culto e la morale cristiana, l'anelito alla conoscenza ha seguito traiettorie sotterranee e carsiche, quasi a ritrovarsi nelle catacombe dell'ufficialità come avevano fatti i loro persecutori.

Non posso fare a meno di constatare, in un quadro simile, come sia di gran lunga preferibile, e auspicabile, rivolgere l'attenzione a coloro che si sono opposti a questa visione. Vi è maggiore ricchezza e simpatia per gli eretici che per i santi; Ireneo di Lione (II-III sec. d.C.) dice: "gli eretici parlano come noi, ma pensano diversamente", è quella diversità dall'ortodossia a rendere affascinante l'eretico.

È da questo mondo tartaro e ctonio che emerge il mito di Faust, il proto 'scienziato' (alchimista) che anela alla conoscenza. Il mito proviene dalla Germania e da Wittenberg, una cittadina universitaria intorno a cui orbitano i nomi di Lutero, Amleto e Bruno.

Ogni istituto di potere, che sia religioso o politico, istituisce i suoi dogmi a cui ci si deve sottomettere, la pena varia dalle epoche e passa dalla morte all'isolamento, allo sberleffo e alla messa in ridicolo o alla *damnatio memoriae* di chi non si sottomette.

Ridicolo è solo chi si crede depositario di verità assolute, ridicolo è chi mette i libri all'indice, chi pratica la censura. Eretico è etimologicamente colui che fa una scelta diversa. Faust, per la conoscenza, sceglie di dannarsi da solo, e non vi è scelta più assoluta e radicale.

Quando Marlowe ne fa il protagonista della sua tragedia, la modernità del testo consiste nella scelta del protagonista, non un re o un personaggio storico, ma uno 'scienziato', uno che per amore del sapere non esita a cedere l'anima al diavolo.

Il drammaturgo inglese scrive la sua tragedia in piena controriforma romana, nell'epoca (il XVI secolo) che vede la Chiesa reagire alla riforma protestante iniziata da Lutero e da Calvino. Il concilio di Trento stringe ancora di più il cappio dell'ortodossia, di lì a pochi anni molti moriranno sul rogo per non aver creduto ai dogmi, per aver cercato una libera filosofia.

Se in Europa si tentano riforme e rivoluzioni, in Italia si attuano controriforme e questo la dice lunga sulla staticità, passata e attuale, del nostro paese. Significativa la tesi del filosofo Remo Bodei secondo cui il testo di Vincenzo Cuoco *Saggio sulla rivoluzione napoletana* (1799), una rivoluzione fallita, ha avuto in Italia molta più importanza che il *Capitale* di Marx.

Questa figura del Faust, che nasce in Germania ma che ha echi nel mito di Prometeo, ha affascinato poeti e scrittori, da Marlowe a Goethe, da Pessoa a Campana e ciò la dice lunga sui nomi con cui ha deciso di misurarsi D'Urso nel suo libro.

Il suo *Faust* è ancora figlio dell'epoca della crisi, ha fatto sua la denuncia di molti pensatori e poeti molti dei quali riconoscibili, affioranti come frammenti del naufragio della conoscenza e delle lettere: Byron e Nietzsche, tra tutti, sono i fari che ha seguito. Soprattutto il primo, il poeta inglese, ha i tratti satanici del mito con il suo logorarsi fisicamente dalla passione della vita e delle lettere, come se un fuoco interiore lo avesse consumato anzitempo. Morto poco più che trentenne sui suoi organi interni furono ritrovati segni di consunzione tipica degli anziani. A Nietzsche si riconducono i continui riferimenti a *Zarathustra* resi pienamente nella scena del teatro.

Dunque, questo *Faust* cresce su un terreno fertile e coltivato da secoli, lo scritto ha la duplice natura dell'uomo medievale, e i diversi significati della stessa letteratura dell'epoca, che può essere definita oscura solo dall'ultimo degli stolti.

Nessuno scalpellino intento alla costruzione delle cattedrali credeva di essere un semplice operaio o muratore, ma sapeva di essere geometra e alchimista; ogni artigiano, dal fabbro al dipintore, sapeva di essere stato iniziato a dei segreti per la sua arte. Solo noi moderni ci siamo rassegnati ad avere una sola identità nella mediocre burocrazia del nostro operare.

Così questo *Faust* può essere letto per diletto, come se fosse un racconto gotico ottocentesco, e non mancano i richiami a questo genere, ma è soprattutto un'opera di iniziazione (o contro-iniziazione), un cammino di conoscenza che principia proprio con una bevanda: Da lì, il lungo cammino di eroico furore che porterà sì Faust alla perdizione, ma anche alla conoscenza, al rifiuto del suo stato asinino. I continui riferimenti al 'libro', all'opera dello scrittore *in fieri*, alla traduzione, lasciano indicare il processo di evoluzione e di crescita dello scrittore, del ricercatore e dell'uomo.

Nella simpatia che l'autore riversa al lato satanico e negativo del sapere, visto come forma di contrapposizione a un potere, vi è qualcosa di prossimo agli eretici e al pensiero che si dipana sotto le gallerie dell'ufficialità, nelle cripte umide in cui il pensiero si incarna indisturbato.

È difficile trovare questa molteplice chiave di lettura nella coeva letteratura della chiacchiera e della cronaca: D'Urso attualizza ancora i quattro significati dell'opera letteraria di cui parlava Dante.

Per arrivare a tanto ha bisogno di più tecniche di scrittura; infatti il testo cambia tono in diversi punti e resiste bene nell'insieme (tra dialoghi, musiche, esergli e prose poetiche, trasporti di tempo, veglia e sonno), nella sua metafora di contro-iniziazione, di rifiuto del presente.

Per presentarci questo mito che ha radici antiche che si protraggono nel medioevo, D'Urso non ha altra via che usare una lingua lontana dalla banalizzazione attuale, la sua è una lingua che rientra nella alta tradizione italiana.

Alla fine della lettura, si percepisce l'eco confusa e persistente di una frase di Nietzsche: "Quasi duemila anni e nemmeno una nuova divinità!": chissà per quale vaso comunicante tra il sacro e il profano, ma questa può essere un semplice suggestione dovuta alla vertigine dello scritto.

L'attualità di questo mito risiede ancora nell'anelito di conoscenza, o nella tragedia della conoscenza, nella voglia, nonostante tutto, di continuare a fare ricerca. La simbologia e la metafora della conoscenza come condizione negativa è ben resa nel testo, Faust inizia la sua ricerca sul nome e la figura di Satana, negativo e incarnazione del male per antonomasia, ma se il positivo ricade su ogni forma di comunicazione e di diffusione massmediatica, allora il sapere è sempre una zona che si ritrae dalla luce del comunicato, del noto ai più. Il vecchio detto evangelico 'non gettate le perle ai porci' è stato banalizzato e rovesciato, ogni sapere ogni conoscenza si conquista con fatica e dedizione, si deve apprendere un metalinguaggio con cui comunicare il sapere. Solo la nostra bramosia di racchiudere tutto nell'abusata libertà ci ha portato a dimenticare cosa sia il sapere. Quello che ben sapevano Platone e Aristotele, i quali distinguevano i dialoghi rivolti a un pubblico più vasto, quindi più letterari e divulgativi (essoterici), da quelli più densi di enunciati e meno divaganti nel mito per un pubblico ristretto di allievi (esoterici).

Oggi, Faust può essere il ricercatore scientifico, colui che contro l'affiliazione alle sette, alle chiese, ai partiti continua a tentare una libera ricerca; per lui il Mefistofele ha il volto kafkiano dell'impiegato ministeriale che gli sottopone un contratto da fame (quando e se glielo sottopone) e da precario, non promette niente e non chiede niente in cambio; tanto il Faust odierno, il ricercatore, sa già di essersi dannato l'anima da solo. Tanto per ricordarci quanto sia statica la ricerca e di conseguenza la cultura in questo paese che si permette di chiamare i suoi intellettuali "culturame", di insultare i professori, di emarginare i pensatori e i poeti, di isolare i Nobel.

Indicazione bibliografica



- Carlo D'Urso, [Faust](#), Roma, Arbor sapientiae, 2012, pp. 112